

Scortesie retoriche. Per un approccio retorico all'*impoliteness*

Francesca Piazza

Università di Palermo

francesca.piazza@unipa.it

Abstract The aim of this paper is to show the advantages of a rhetorical approach to impoliteness. The two main advantages of this approach are: 1. considering language not as an autonomous object but as an intrinsically social activity closely intertwined with all other human activities and, 2. considering the agonistic and conflictual dimension not as a borderline case but as an internal trait of discursive practices. Thanks to these advantages, the rhetorical approach escapes the main criticisms directed at the classical approach to (*im*)politeness and allows us to look at linguistic exchanges as dynamic and inherently relational processes. Against this background, the paper is structured as follows: the first step is to clarify what I mean by a rhetorical approach; secondly, I show what the main consequences of this approach are; and, finally, for what reasons it can be fruitful for a different framing of impoliteness.

Keywords: impoliteness, rhetoric, verbal practice, verbal abuse

Invited article.

0. Introduzione

L'obiettivo principale di questo articolo è mostrare i vantaggi di un approccio retorico alla cosiddetta *impoliteness* (scortesia), espressione che qui uso come termine ombrello per indicare varie forme di aggressione (prevalentemente) verbale¹. Prima di entrare nel vivo della questione occorrono però alcuni chiarimenti preliminari. In primo luogo, preciso che non è mia intenzione proporre una nuova descrizione linguistica dell'*impoliteness* ma mostrare quali aspetti di questo fenomeno possono essere meglio compresi se letti nella cornice teorica della retorica. Più esattamente, credo che l'approccio retorico che qui propongo vada nella stessa direzione degli studi più recenti su questo tema volti a superare alcuni dei limiti della tradizionale teoria della *politeness* ben sintetizzati da Culpeper:

¹ Preferisco mantenere il termine inglese *impoliteness* che ha ormai assunto un'accezione prevalentemente tecnica che rischierebbe di perdere con i possibili equivalenti italiani 'scortesia' o 'maleducazione'. Utilizzo invece il termine (*im*)*politeness* con le parentesi quando il discorso riguarda tanto la *politeness* che l'*impoliteness*. Gli studi su questo tema si sono sviluppati prevalentemente nell'ultimo ventennio e, pur nascendo nel contesto delle teorie della cortesia di Brown e Levinson (1987), stanno oggi assumendo una fisionomia più autonoma a carattere fortemente interdisciplinare (Locher e Bousfield 2008; Culpeper 2011; Terkourafi 2019; Xie 2021). Si tratta, infatti, di un fenomeno complesso non facile da definire con nettezza (Culpeper 2011: 19-24) e che solleva interessanti questioni teoriche non solo linguistiche.

Classic politeness theories are built on classic speech act theory and Grice, which, separately or together, do *not offer an adequate account of communication*, not least because *they treat communication as rationalist and objectifiable*. They tend to focus on speaker intentions as reconstructed “faithfully” by hearers (*ignoring the co-construction of meanings in the interaction between speaker and hearer*), utterances with single functions, single speakers and single addressees (*ignoring multi-functionality and the complexity of discourse situations*), short utterances or exchanges (*ignoring the wider discourse*), and lexis and grammar (*ignoring, for example, prosody and non-verbal aspects of communication*). Moreover, *neither speech act theory nor Grice's Cooperative Principle offer an adequate theory of context*, leading to politeness theorists bolstering their models with a few sociological variables. This approach ignores the sheer complexity of context, which encompasses not only aspects of the world relevant to communication, but also their cognitive representation, their emergence in dynamic discourse, different participant perspectives on them and their negotiation in discourse, and so on (Culpeper 2008: 19).

In breve, i due limiti principali dell'approccio classico alla *(im)politeness* possono essere ricondotti a una inadeguata considerazione degli aspetti contestuali e alla sopravalutazione delle intenzioni del parlante, limiti che impediscono di mettere a fuoco, tra le altre cose, la dimensione dinamica e relazionale della costruzione dei significati. Si tratta di limiti che il fenomeno della *(im)politeness* mette particolarmente in luce ma che, a ben guardare, hanno un carattere più generale e riguardano i processi comunicativi nel loro complesso. Ciò che intendo mostrare è che l'approccio retorico sfugge a queste critiche ed è in grado di rendere meglio conto di tale complessità. Aggiungo, infine, che il mio interesse per l'*impoliteness* si inquadra nel contesto più generale della questione relativa al rapporto tra linguaggio e violenza, visti non tanto come due poli alternativi ma come due aspetti strettamente intrecciati della vita umana. In questo contesto, i fenomeni di *impoliteness* rappresentano anche un caso interessante per mettere in luce la natura ambivalente della relazione tra linguaggio e violenza (Piazza 2019).

Su questo sfondo, l'articolo sarà così strutturato: il primo passo consisterà nel chiarire cosa intendo per approccio retorico, in secondo luogo mostrerò quali sono le principali conseguenze di tale approccio e, infine, chiarirò per quali ragioni esso può rivelarsi teoricamente fecondo anche per la comprensione delle questioni sollevate dal fenomeno dell'*impoliteness*.

Per amore di chiarezza, anticipo subito quali sono, dal mio punto di vista, i due principali vantaggi dell'approccio retorico. Il primo consiste essenzialmente nel considerare il linguaggio non come un oggetto autonomo e/o come uno strumento formale ma come un'attività – o meglio una pratica – intrinsecamente sociale e strettamente intrecciata a tutte le altre attività umane. Detto altrimenti: la retorica non si occupa del linguaggio ma del parlare. Il secondo vantaggio, non meno importante, consiste nel considerare la dimensione agonistica e conflittuale non come un caso limite ma come un tratto interno delle pratiche linguistiche.

1. La retorica come punto di vista

Iniziamo dunque col precisare in cosa consista l'approccio retorico. Prima ancora che ad una disciplina specifica (o, peggio, ad un catalogo di nozioni), con approccio retorico mi riferisco ad uno *specifico punto di vista sui fatti di linguaggio*. Questo non significa dimenticare che la retorica è anche una disciplina, più esattamente una *techne*, con una storia lunga e accidentata che ha origine nella Grecia antica. Significa, al contrario, sottolineare che la retorica può ancora essere feconda solo se non viene ridotta a un serbatoio di nozioni da

utilizzare alla bisogna ma se viene vista come una riflessione teorica sistematica orientata ad un fare (questo era, in ultima analisi, la *techne* per i Greci). Solo in questo modo le singole nozioni retoriche, non isolate dal loro contesto, possono ancora essere interessanti per i nostri scopi teorici. Credo, infatti, che la strategia migliore per sfruttare il potenziale teorico della retorica antica non sia tanto quella di reinterpretare i suoi singoli concetti in chiave moderna, quanto quella di ripensarli a partire dal quadro storico e concettuale in cui sono stati elaborati.

Un primo aspetto da precisare per chiarire meglio cosa intendo è che la retorica a cui faccio riferimento è prevalentemente quella greca antica, in particolare nella sua articolazione aristotelica. In questa prospettiva, la retorica non è l'arte del ben parlare ma una riflessione teorica sulla capacità umana di *parlare per persuadere*, una capacità che appartiene, in varia misura, a tutti gli esseri umani in quanto animali che hanno *logos* e vivono nella *polis*. Tutti, infatti, dichiara Aristotele proprio in apertura del suo trattato,

almeno fino ad un certo punto, si impegnano sia a criticare, sia a sostenere un argomento, sia a difendersi sia ad accusare. Della maggioranza degli individui, pertanto, gli uni lo fanno spontaneamente, gli altri grazie ad una consuetudine che deriva da una disposizione acquisita. Poiché sia l'uno sia l'altro modo di procedere sono possibili, è chiaro che si potrebbe tracciare un metodo anche in questa materia: si può studiare la causa per cui raggiungono il loro scopo sia coloro che agiscono sulla base di una consuetudine, sia coloro che lo fanno in modo spontaneo e tutti concorderanno che questo è il compito di una *techne* (Arist. Rhet. 1354a 4-11).

Il vero oggetto della retorica così intesa è, dunque, l'intera attività linguistica considerata da un punto di vista particolare, quello della persuasione, un obiettivo in ultima analisi non linguistico. Questa apparente limitazione del campo di indagine può invece diventare un punto di forza. Infatti, dal momento che la retorica riguarda il modo in cui il nostro discorso può guidare le nostre azioni nel mondo, e avere dunque presa su di esso, non può permettersi di considerare il linguaggio come qualcosa di indipendente e astratto. Al contrario, il punto di vista retorico ci obbliga a considerare i nostri scambi verbali sempre nel loro stretto (e intrinseco) legame con le altre pratiche umane. In altri termini, la centralità della persuasione nella prospettiva retorica sui fatti di linguaggio richiede di prendere sempre in considerazione non solo la dimensione strettamente verbale, ma anche il contesto enunciativo nel suo complesso. Per tale ragione, la retorica non separa – non può separare – la componente verbale delle nostre pratiche simboliche da quella non verbale. Questa capacità di tenere insieme, e sin dal principio, linguistico e non linguistico è uno dei principali vantaggi dell'approccio retorico. Data la sua importanza, vale la pena soffermarsi su questo punto.

2. Dal linguaggio alle pratiche verbali

La considerazione degli aspetti contestuali (extralinguistici) non è certo una novità nelle scienze del linguaggio. Tuttavia, occorre precisarlo, ciò di cui parlo qui non è la considerazione generica di tali aspetti semplicemente come qualcosa di esterno di cui tenere conto, ma la loro inclusione come componenti *interne* e *costitutive* di ogni pratica simbolica, una inclusione che è invece un principio basilare della *Retorica* di Aristotele. Nel contesto della classificazione dei tre generi oratori, Aristotele afferma infatti che «il discorso (*logos*) consta di tre elementi: colui che parla, ciò di cui parla, a chi parla, e il fine (*telos*) è in rapporto a costui, cioè l'ascoltatore» (Arist. Rhet. 1358a 37-b1). Si tratta di un'affermazione apparentemente semplice, fino al punto da apparire banale, e che invece contiene un'intuizione gravida di importanti conseguenze teoriche che vanno nella

direzione che ho indicato prima. Non potendo entrare nel dettaglio, mi limiterò qui ad alcune osservazioni generali utili al mio scopo. In primo luogo, è molto importante sottolineare che non ci troviamo di fronte a un'anticipazione del cosiddetto modello elementare della comunicazione, ossia l'idea secondo cui il linguaggio è un codice utilizzato da un mittente per inviare un messaggio a un destinatario. Sarebbe, questa, una lettura semplicistica del punto di vista aristotelico. Se invece leggiamo questo passo cercando di dimenticare la terminologia moderna, vediamo che non abbiamo qui né mittenti né destinatari, né codici o messaggi. Non si tratta solo di una differenza terminologica, ma di un diverso punto di vista sul linguaggio e sulla comunicazione. Aristotele sta affermando qualcosa di molto più interessante: il discorso (*logos*) – nella sua interezza – non consiste soltanto in ciò che viene detto, ma è il *risultato di un processo dinamico* alla cui realizzazione contribuisce, in egual misura, ciascuno dei tre elementi di cui si compone (colui che parla, ciò di cui si parla e colui a cui si parla). Questo significa, tra le altre cose, che il discorso non coincide con un ‘messaggio’ da trasferire da una mente all’altra e che i partecipanti a questo processo dinamico (i parlanti/ascoltatori nel loro alternarsi di ruolo) non sono utenti esterni di un codice astratto che essi si limitano ad utilizzare ma elementi interni al discorso stesso. I parlanti/ascoltatori stanno *dentro e non fuori dal discorso*.

Dal punto di vista della retorica, quindi, ciò che interessa non è il linguaggio ma l’attività del parlare, o, meglio, le *pratiche verbali*. Con questa espressione mi riferisco a quel tipo di pratiche sociali in cui la componente linguistica gioca un ruolo costitutivo, anche se non esclusivo. Sono quelle pratiche in cui le parole contribuiscono, dall’interno, alla compiuta realizzazione della pratica stessa (e non semplicemente la accompagnano), intrecciandosi con altre azioni non linguistiche. Sono esempi di pratiche verbali, tra i tanti possibili, un rituale di supplica o di giuramento, un matrimonio, una lite, un processo, un interrogatorio di polizia, un duello, il setting psicoanalitico, ma anche una conversazione ordinaria o una conferenza. In questo senso, una pratica verbale è qualcosa di più ampio di un singolo atto linguistico, in quanto non solo essa comprende una costellazione di singoli atti linguistici più o meno complessi, ma anche altre azioni non linguistiche che concorrono a realizzarla. In breve, una pratica verbale è una pratica sociale in cui azioni verbali e non verbali co-occorrono e insieme contribuiscono alla piena realizzazione della pratica stessa².

La nozione di pratica verbale, così intesa, può rivelarsi utile per comprendere il fenomeno dell’*impoliteness* e, più in generale, della violenza verbale. In particolare, considerare l’*impoliteness* come una pratica verbale, e non solo come uno atto linguistico, ci permette di mettere meglio a fuoco la sua natura intrinsecamente contestuale e relazionale (e dunque il ruolo dei fattori extra-linguistici). Più esattamente, credo che questa prospettiva non sia solo convergente con il *frame-based approach* di Terkourafi (2019) ma possa anche contribuire a meglio definire quello che Terkourafi chiama convenzionalizzazione (*conventionalization*) e la sua relazione con l’esperienza del parlante (*speaker’s experience*), nozioni volte a superare i limiti rispettivamente delle nozioni di ‘indirettesza’(*indirectness*) e di ‘intenzioni del parlante’ (*speaker’s intention*) tipiche dell’approccio classico. Una pratica verbale include infatti – sin dal principio e come tratto interno – la relazione tra i

² Non potendo qui entrare nel dettaglio, mi limito ad aggiungere che, sebbene abbia contorni più sfumati, una pratica verbale ha tratti comuni sia con ciò che Austin descrive come «l’atto linguistico totale nella situazione linguistica totale» (Austin 1962, trad. it.: 42), sia con lo ‘speech event’ di Leech (2014). Ancora più forte è la somiglianza con il gioco linguistico di Wittgenstein inteso come «tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle azioni in cui è intessuto» (PU § 7). Infatti, come chiarisce lo stesso Wittgenstein, «qui la parola ‘gioco linguistico’ è destinata a mettere in evidenza il fatto che il parlare un linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita» (Ivi: § 23). Per un approfondimento di questo aspetto rimando a Piazza 2019: 31-36.

partecipanti, e dunque la loro esperienza, oltre ad avere anche una dimensione rituale in grado di rendere meglio conto dei processi di convenzionalizzazione.

3. Dal parlante agli ascoltatori

Più in generale, il punto di vista retorico sui fatti di linguaggio, avendo un obiettivo extralinguistico (la persuasione), non può dimenticare che parlare è sempre *parlare a qualcuno in uno specifico contesto sociale*, un contesto intessuto di rapporti di forza, sia preesistenti, come lo *status* dei singoli partecipanti, sia realizzati o, meglio, negoziati nel corso della pratica discorsiva. È qualcosa di molto simile a quello che Locher e Watt chiamano *relational work*, il lavoro di negoziazione che gioca un ruolo decisivo nei fenomeni di *(im)politeness* visti come il risultato di un processo che mette in gioco non solo fattori cognitivi ma anche affettivi e sociali, in primo luogo – come vedremo meglio più avanti – proprio i rapporti di potere.

Sottolineare la natura sociale, e dunque pubblica, delle pratiche verbali consente anche di mettere meglio a fuoco il ruolo dell'ascoltatore. Occorre innanzitutto tenere presente che l'immagine standard dello scambio linguistico tra due soli partecipanti (un parlante e un ascoltatore in una relazione monodirezionale) è in realtà una semplificazione, se non una rischiosa idealizzazione. Nei nostri scambi linguistici reali, infatti, non solo parlante e ascoltatore si scambiano continuamente il ruolo, ma i partecipanti sono generalmente più di due, e con ruoli diversi. Da questo punto di vista, torna utile la nozione retorica di uditorio che è più ampia di quella di ascoltatore o interlocutore (per non parlare di quella di destinatario). Essa include, infatti, diversi tipi di relazione comunicativa, inclusa quella che potremmo chiamare triangolare. Mi riferisco a quelle situazioni, tutt'altro che rare, in cui, oltre al parlante e all'interlocutore diretto, c'è un terzo (singolo o collettivo) che può svolgere ruoli diversi (interlocutore indiretto, testimone, giudice ecc.) ma sempre comunque con effetti e conseguenze significative nella realizzazione di quella specifica pratica verbale.

Questa dimensione triangolare è un aspetto particolarmente rilevante dei fenomeni di *impoliteness* nei quali il grado (e la percezione) di offensività di un determinato scambio linguistico non dipende solo dalla relazione tra i due interlocutori diretti ma anche, e in misura non secondaria, dalla presenza di un pubblico (*audience*), anche solo evocato³. Non si tratta di una questione meramente quantitativa ma di provare a cambiare punto di vista e considerare l'ascoltatore non come un mero *target* passivo ma – per riprendere il passo aristotelico prima citato – come ‘ciò a cui è rivolto il fine (*telos*) di ogni discorso’ e che, dunque, svolge il ruolo di motore dell'intero processo. Giava tenere presente, infatti, che nella filosofia aristotelica, il *telos* svolge proprio questa funzione e, pur essendo cronologicamente posteriore, gode in realtà di una priorità logica e ontologica. Questo significa che, dal punto di vista concettuale, l'ascoltatore non sta alla fine del processo ma all'inizio. Non è tanto una questione di gerarchia tra i ruoli, abbiamo visto infatti che tutti gli elementi che costituiscono il discorso concorrono a pieno titolo alla realizzazione della pratica verbale. Si tratta piuttosto di vedere i nostri scambi discorsivi dal punto di vista della ricezione e non solo da quello della produzione. È questo, a mio avviso, un altro dei punti di forza dell'approccio retorico che si sottrae così ad una delle principali critiche mosse da Culpeper al modello classico dell'*(im)politeness*, quella secondo cui tale modello, troppo focalizzato sulle intenzioni del parlante, finisce con l'ignorare la co-costruzione di significati risultante dalla relazione tra gli interlocutori⁴ (Culpeper 2008).

³ Sul ruolo dell'*audience* nei casi di *(im)politeness* si veda anche Terkourafi 2019: 9.

⁴ Per una possibile replica a questa obiezione si veda Sbisà 2021: 162-164.

Ma non è tutto. Più in generale, questa idea del discorso (*logos*) come processo dinamico composto da tre componenti intrecciate o – ma è la stessa cosa – la nozione di pratica verbale, è particolarmente utile per comprendere il potenziale offensivo del linguaggio. Infatti, vedere il parlante e l'ascoltatore come componenti interne al discorso, e non come utenti esterni, ci permette di abbandonare definitivamente l'idea che la forza dispregiativa di un discorso sia una caratteristica intrinseca del significato delle singole parole o della forza illocutoria dei singoli enunciati e di considerarla invece come un effetto per molti versi imprevedibile e comunque strettamente dipendente dall'insieme delle componenti che concorrono alla realizzazione di quella specifica pratica⁵.

4. *Ethos e pathos* come mezzi discorsivi

In questa prospettiva, si rivelano particolarmente fruttuose anche le nozioni retoriche di *ethos* e *pathos* in quanto esse riescono a rendere conto di quello che potremmo chiamare il ‘fattore personale’ nelle pratiche verbali, consentendo di tenere insieme elementi cognitivi ed emotivi, un aspetto particolarmente rilevante nei casi di (*im*)politeness (Terkourafi 2019, Locher e Watt 2008). Accanto al *logos*, *ethos* e *pathos* sono due delle tre cosiddette ‘prove tecniche’ (*entechnoi pistei*) della retorica aristotelica. Si tratta dei mezzi di persuasione (*pisteis*) realizzati grazie alla *techne*, corrispondenti a ciascuno degli elementi di cui si compone il discorso, rispettivamente ciò che si dice (*logos*), colui che parla (*ethos*), colui a cui si parla (*pathos*) (Arist. Rhet. 1356a 2-5). Più esattamente, l'*ethos* è la prova tecnica (*pistis*) basata sul carattere del parlante, mentre il *pathos* è quella consistente nell'ottenere, per mezzo delle parole, una certa disposizione emotiva nell'ascoltatore. Nella terminologia aristotelica, il fatto di essere prove tecniche significa in primo luogo che esse vengono realizzate attraverso il discorso (*dia tou logou*), sono cioè mezzi intrinsecamente discorsivi. Quindi, coerentemente con l'idea di discorso (*logos*) come processo dinamico alla cui realizzazione concorrono a pieno titolo parlanti e ascoltatori, *ethos* e *pathos* sono componenti interne di questo processo e non solo espiedienti esterni utili solo per manipolare l'interlocutore. Ciò significa che essi portano dentro il discorso la dimensione relazionale ed emotiva non come un fattore di disturbo ma come una componente essenziale e costitutiva.

Per comprendere meglio la natura discorsiva di *ethos* e *pathos* sono utili alcune precisazioni. Innanzitutto, va precisato che l'*ethos* retorico, proprio in quanto ‘prova tecnica’ e discorsiva, non è la fama dell'oratore (*doxa*), ovvero la reputazione che egli possiede prima di (e indipendentemente da) quella specifica pratica verbale in cui è impegnato ma la personalità che emerge dal discorso stesso – non solo da ciò che dice ma anche da come lo dice – e su cui si fonda la sua credibilità agli occhi dell'uditore. Parafrasando Wittgenstein, potremmo dire che l'*ethos* non è tanto qualcosa che viene *detto*, ma qualcosa che viene *mostrato* in un discorso, qualcosa che l'ascoltatore può inferire dal discorso stesso. Per usare un'efficace immagine di Garver (2000), l'*ethos* è l'ombra del *logos* (Di Piazza 2012).

Qualcosa di simile si può dire anche del *pathos*. In quanto prova tecnica, esso è la disposizione emotiva dell'ascoltatore ottenuta *per mezzo del discorso stesso*, ovvero grazie al potere delle parole. Non è un estrinseco appello alle emozioni né un dispositivo esterno utile solo a sedurre o ingannare il pubblico, ma parte essenziale di ogni discorso che voglia davvero avere presa sull'uditore. Ogni discorso ha – non può non avere – una tonalità emotiva specifica e, così come l'*ethos* emerge dal discorso, si *mostra*, anche il *pathos* è un

⁵ Per una lettura dell'*impoliteness* nel quadro della teoria degli atti linguistici si veda Sbisà (2021) e Labinaz (2024).

tratto interno al discorso, è l'effetto emotivo che l'oratore, attraverso le sue parole, è in grado di ottenere nell'ascoltatore.

Per chiarire meglio in che modo le nozioni di *ethos* e *pathos* possano contribuire alla comprensione dell'*impoliteness* utilizzo un esempio tra i tanti possibili, soffermandomi brevemente su una pratica verbale particolarmente interessante per le questioni che stiamo affrontando, la minaccia (Di Piazza e Piazza 2023). Nel determinare il successo di una minaccia svolge chiaramente un ruolo cruciale sia la credibilità del minacciante sia la risposta emotiva del minacciato. Si pensi, per esempio, all'effetto boomerang (qualcosa di più grave di un semplice fallimento perlocutorio) che potrebbe avere una minaccia pronunciata da chi non è effettivamente in grado (per ragioni di *status* sociale o di forza fisica, per esempio) di realizzare l'atto minacciato. La credibilità che è in gioco nella minaccia non è però soltanto quella già posseduta dal minacciante (*la doxa*) – che pure ha ovviamente un peso – ma anche quella ottenuta grazie al modo in cui realizza quella specifica minaccia (*l'ethos*). Intendo dire che il tipo di minaccia che il minacciante sceglie di fare (diretta o indiretta, esplicita o implicita), così come il tono (esplicitamente aggressivo, allusivo, ironico, sarcastico etc.) o le parole utilizzate (vivide, cruento, metaforiche etc.), fanno emergere, *attraverso il discorso*, uno specifico *ethos* del minacciante e, nello stesso tempo, sono in grado di suscitare nell'uditore (sia il destinatario diretto sia l'eventuale terzo) una specifica tonalità emotiva (*pathos*), generalmente, se la minaccia è efficace, la paura⁶. Insisto sulla natura discorsiva (nel senso di interna al discorso) di *ethos* e *pathos* perché credo che essa consenta di chiarire meglio cosa significa che il punto di vista retorico, includendo i parlanti/ascoltatori e il fattore personale nel processo di costruzione del significato, è in grado di rendere conto, meglio di altri approcci, della natura intrinsecamente relazionale degli scambi linguistici, inclusi ovviamente quelli scortesi.

5. *Impoliteness, potere e conflitto*

La relazione tra i partecipanti allo scambio può essere – e non di rado – anche una relazione di tipo conflittuale. Come abbiamo già visto, mettere al centro la relazione, che è spesso una relazione asimmetrica come nel caso della minaccia, significa in primo luogo fare emergere anche il ruolo dei rapporti di potere nelle pratiche verbali (non solo violente), un tema molto discusso negli studi sull'*impoliteness* (Locher e Bousfield 2008). Questo tipo di scambi linguistici rappresenta, infatti, un caso particolarmente interessante di esercizio del potere per via linguistica. Come osserva Bousfield: «the communication of offence through one's impolite utterance(s) [...] is, context permitting, a device *par excellence* for the (re-)activation of one's power over one's interlocutors within an interactional exchange» (Bousfield 2008: 141-142).

Che ci sia una stretta relazione tra atti linguistici aggressivi ed esercizio del potere non è certo un fatto sorprendente. Tuttavia, per gli scopi che qui mi prefiggo, vale la pena soffermarsi brevemente sul modo, o meglio i modi, in cui ciò può avvenire. Naturalmente, le relazioni gerarchiche preesistenti condizionano il successo di uno scambio linguistico aggressivo ma il rapporto tra potere e pratiche verbali è meno lineare di quanto non appaia a prima vista. Come abbiamo già visto a proposito dell'*ethos*, ad essere in gioco nelle pratiche verbali (non solo aggressive) non è soltanto il potere che i partecipanti possiedono prima e indipendentemente da quella specifica pratica ma anche quello che riescono a realizzare (per mantenerlo, ristabilirlo, rafforzarlo ma anche sfidarlo) proprio grazie ad essa. Non di rado, anzi, è proprio questo lo scopo di uno scambio linguistico *impolite*. Oltre al caso più semplice in cui è un superiore ad aggredire verbalmente un

⁶ Per un'analisi più dettagliata della pratica verbale della minaccia rimando a Di Piazza e Piazza 2023.

sottoposto che si limita ad accettare l'aggressione ratificando e rafforzando così il potere già posseduto dal parlante (un caso tipico è quello dell'addestramento militare), non è difficile immaginare altre situazioni in cui il destinatario reagisca a sua volta con un comportamento aggressivo mettendo in crisi, con esiti imprevedibili, la gerarchia e i rapporti di forza o, ancora, situazioni in cui è la persona in una posizione gerarchica inferiore a sfidare verbalmente il superiore per tentare di indebolirne il potere e/o per ottenere a sua volta potere (o rafforzarlo) rispetto al gruppo di pari⁷ (si pensi ad una classe in cui uno degli alunni usi linguaggio aggressivo nei confronti di un professore con lo scopo di ottenere o aumentare il suo potere sui compagni). Sono solo alcuni esempi tra i tanti possibili che mostrano, da un lato, che i rapporti di forza non sono semplicemente un fattore che condiziona dall'esterno le pratiche verbali ma uno degli elementi che concorrono alla loro concreta realizzazione e, dall'altro, che gli stessi rapporti di forza sono costruiti (o dissolti) dentro, e grazie, alle pratiche verbali.

Queste considerazioni sul rapporto tra *impoliteness* ed esercizio del potere per via linguistica consentono di mettere a fuoco anche un ultimo importante vantaggio dell'approccio retorico: la considerazione del conflitto come un tratto interno alle pratiche verbali. Il dominio della retorica è infatti, sin dalle sue origini, il dominio dello scontro verbale. Pur avendo di mira (o, forse meglio, proprio perché ha di mira) la persuasione, la retorica non può mai espellere dal suo orizzonte la dimensione agonistica. L'intento persuasivo muove sempre, infatti, da una situazione (almeno iniziale) di disaccordo che può essere anche radicale e, perfino quando la parola persuasiva raggiunge il suo obiettivo, il conflitto, anche solo potenziale, non è mai del tutto annullato. Il fatto è che, diversamente da quanto siamo abituati a pensare, persuasione e conflitto (anche fisico) sono solo apparentemente due poli opposti. Nella tradizione filosofica occidentale è invece molto radicata l'idea che il discorso persuasivo sia l'alternativa specificamente umana alla violenza (soprattutto quella fisica).

Tuttavia, a uno sguardo più attento, il rapporto tra linguaggio e violenza appare decisamente più complesso. Con questo non voglio negare che le parole possano anche avere il potere di comporre e superare i conflitti. Mi limito a osservare, senza entrare nei dettagli, che il linguaggio stesso ha un intrinseco potenziale violento, sia nel senso che esso può compiere una sua specifica forma di violenza (tra cui la stessa *impoliteness*), sia nel senso che può potenziare o contribuire a realizzare la violenza fisica, anche attraverso l'*impoliteness* (Piazza 2019). Questo potenziale violento delle parole non è qualcosa che può essere semplicemente messo da parte o rimosso, anche perché, si sa, il rimosso può essere molto pericoloso.

A ciò si aggiunga che, anche quando la parola persuasiva risolve un conflitto, ciò non significa ripristinare un'ipotetica situazione irenica originaria. Al contrario, anche la parola che supera il conflitto lascia sempre delle cicatrici e la ferita può sempre riaprirsi. Detto altrimenti: lungi dall'essere uno strumento neutrale, la parola è intrinsecamente ambivalente, proprio come un *pharmakon*, cura e veleno allo stesso tempo, mezzo di risoluzione e causa scatenante dei conflitti (Virno 2013). La retorica è la disciplina che, da sempre, ha saputo assumere questa ambivalenza originaria del linguaggio, senza cercare di espellerla o rimuoverla. Per dirla con le parole di Mauro Serra, dinanzi a questa ineliminabile ambivalenza non resta che la strada della sublimazione ed è questo appunto il compito della retorica che

ha tradizionalmente rappresentato il ‘luogo teorico’ nel quale l’ambivalenza insita nel linguaggio umano è stata riconosciuta ed assunta in tutta la sua problematicità, senza pensare di potersene in alcun modo disfare. Questo purché [...] della tradizione

⁷ Cfr. Culpeper 2008: 35.

retorica si ricompongano le due anime, irenica e conflittuale, e si valorizzi quella prospettiva al tempo stesso antropologica ed epistemologica, che impedisce di svuotarla e di ridurla a mero ornamento (Serra 2020: 168-169).

Questa assunzione/sublimazione del conflitto senza tentare di neutralizzarlo o espellerlo è dunque un tratto specifico dell'approccio retorico particolarmente rilevante per l'analisi dell'*impoliteness*. Dal punto di vista della retorica, infatti, gli scambi di parole aggressivi (da quelli semplicemente scortesi fino ai più violenti) non sono casi limite o pericolose anomalie ma possibilità sempre presenti nell'orizzonte delle nostre pratiche verbali. Negli approcci classici all'*impoliteness*, invece, la componente conflittuale rischia di apparire solo un fattore esterno, se non un vero e proprio elemento che interviene a disturbare il normale funzionamento degli scambi linguistici.

6. Conclusioni

Per riassumere e concludere, spero di avere mostrato che il punto di vista retorico sui fatti di linguaggio, sfuggendo alle principali critiche mosse all'approccio classico, può fornire un fecondo quadro concettuale per affrontare la questione dell'*(im)politeness*. È un punto di vista non necessariamente alternativo ma in grado di mettere in luce alcuni aspetti di questo fenomeno linguistico che altri approcci tendono a lasciare ai margini o hanno difficoltà a spiegare. Più esattamente, a garantire questi vantaggi teorici è lo slittamento dell'attenzione dal linguaggio come oggetto al parlare come azione.

Tale slittamento porta con sé alcune conseguenze particolarmente rilevanti. In primo luogo, la considerazione degli scambi linguistici come processi dinamici intrinsecamente relazionali, una relazione che non esclude il conflitto e alla cui realizzazione concorrono, come elementi interni e non come semplici utenti, tutti i partecipanti (i parlanti/ascoltatori, incluso l'eventuale terzo).

Questo consente, tra le altre cose, di superare uno dei principali limiti del modello classico prevalentemente concentrato sulle intenzioni del parlante e tenere invece nel debito conto il ruolo dell'ascoltatore non come mero *target* passivo ma come protagonista attivo, vero e proprio motore dei processi di significazione. La nozione di pratica verbale, radicata nell'apparato concettuale della retorica, tiene insieme tutti questi aspetti e, anche grazie alla sua capacità di includere la componente extralinguistica, si rivela particolarmente utile per la comprensione dell'*(im)politeness*.

Bibliografia

Aristotele, *Retorica*, trad. it. di S. Gastaldi, Carocci, Roma 2014.

Austin, John Langshaw (1962), *How to do things with words*, Oxford University Press, Oxford-New York (*Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Marietti 1820, Genova 1987).

Bousfield, Derek (2008), *Impoliteness in the struggle for power*, in Bousfield Derek, Locher Miriam A., edited by, *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, De Gruyter Mouton, Berlin-New York, pp.127-154.

Brown, Penelope e Levinson, Stephen C. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.

Culpeper, Jonathan (2008), *Reflections on impoliteness, relational work and power*, in Bousfield Derek, Locher Miriam A., edited by, *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, De Gruyter Mouton, Berlin-New York, pp. 17-44.

Culpeper, Jonathan (2011), *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*, Cambridge University Press, Cambridge.

Di Piazza, Salvatore (2012), «Fiducia e argomentazione. Una prospettiva aristotelica», in *Rivista Italiana di Filosofia del linguaggio*, vol. 6, n. 3, pp. 41-52.

Di Piazza, Salvatore e Piazza, Francesca (2023), «Linguaggio, violenza e pratiche simboliche. Lo strano caso della minaccia», in *Versus*, vol. 136, n. 1, pp. 3-18.

Garver, Eugene (2000), *La découverte de l'éthos chez Aristote*, in Cornilliat, François, Lockwood Richard, edited by, *Éthos et Pathos. Le statut du sujet rhétorique*, Classiques Garnier, Paris, pp. 13-35.

Labinaz, Paolo (2024), «From impoliteness to linguistic violence: a non-ideal speech-act theoretical perspective», in *Rivista Italiana di Filosofia del linguaggio*, pp. 94-103.

Leech, Geoffrey (2014), *The Pragmatics of Politeness*, Oxford University Press, New York.

Locher, Miriam A. e Bousfield, Derek (2008), *Introduction: Impoliteness and power in language*, in Bousfield Derek, Locher Miriam A., edited by, *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, De Gruyter Mouton, Berlin-New York, pp. 1-13.

Locher, Miriam A. e Watt, Richard J. (2008), *Relational work and impoliteness: Negotiating norms of linguistic behaviour*, in Bousfield Derek, Locher Miriam A., edited by, *Impoliteness in Language. Studies on its Interplay with Power in Theory and Practice*, Mouton De Gruyter, Berlin-New York, pp. 77-99.

Piazza, Francesca (2019), *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, il Mulino, Bologna.

Sbisà, Marina (2021), *(Im)politeness and the Human Subject*, in Xie Chaoqun, edited by, *The Philosophy of (Im)politeness*, Springer, Cham, pp. 157-177.

Serra, Mauro (2020), *Il negativo del linguaggio: una questione etico-politica*, Palermo University Press, Palermo.

Terkourafi, Marina (2019), «Im/politeness: A 21st Century Appraisal», in *Foreign Languages and Their Teaching*, vol. 1, n. 6, pp. 1-17.

Virno, Paolo (2013), *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, a cura di E. Anscombe e R. Rhees, Oxford, Blackwell (trad. it. *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967.)

Xie, Chaoqun (2021), *The Philosophy of (Im)politeness*, Springer, Cham.